

HO REMATO PER UN LORD (1947)

Un'estate ho remato per un lord. Un'estate molto calda, forse l'estate più calda che abbiamo avuto. La barca era dipinta di verde e faceva acqua dappertutto. Era una barca per cinque persone. Affondò l'autunno di quello stesso anno, speronata nella nebbia da un battello che trasportava legname. Il rematore, che era sordo, fu tratto in salvo sull'altra imbarcazione ma un bambino morì annegato. Se ne parlava ancora l'estate scorsa. A riva, nel punto in cui fu ritrovato il corpo del bambino, i genitori hanno fatto mettere una grossa pietra rossa. Un giorno il battello è ripassato a grande velocità attraverso lo stretto e tutti quelli che l'hanno visto dalla spiaggia e dal mare hanno pensato la stessa cosa.

Ma di tutto ciò che è accaduto in seguito alla barca, di ciò che è accaduto a noi che viviamo sulla riva dello stretto, di ciò che è accaduto nelle altre estati meno calde, il lord non ne sa niente. È scomparso com'era arrivato, senza dir parola e senza farsi notare, come se fosse passata di lì una nuvola e l'avesse portato via con sé – e dopo la sua partenza tirai in secco la barca tra i ciottoli della spiaggia, chiusi a chiave

i remi nella rimessa, mi sedetti sul molo e mi misi a guardare lontano verso il faro che gettava intorno le sue occhiate insolenti nel crepuscolo, e pensai: No, mai più. Un lord mai più.

E ricordo che quando me ne andai ero congelato. Ero così congelato che i Knutson se ne accorsero e mi invitarono a entrare. Il vecchio in persona uscì sul pianerottolo e mi lanciò un fischio come a un cane:

“Vieni ragazzo. Finché c’è grappa non c’è motivo di patire il freddo.”

E infatti non c’era motivo. Il vecchio mise un altro ceppo nel camino e mentre Ulrika, la sorella, preparava bottiglie e bicchieri, ci abbandonammo ciascuno sulla sua sedia, uno di fronte all’altro, molto vicini. Ma per vedermi ancora meglio, il vecchio si mise gli occhiali. Io presi un bicchiere e lo vuotai dritto nella mia anima. Ero solo e sapevo ciò che mi aspettava. Qui non si dava mai niente senza esigere in cambio il doppio. Si offriva alcool e tepore ma ogni goccia andava pagata. Dietro di me Ulrika accostò il suo sgabello e vi si lasciò cadere con un gran scricchiolio di legno.

“Beh, come sta il lord oggi?”, domandò il vecchio. Si chinò in avanti sopra le mie ginocchia ed era così intento che rovesciò parte del suo bicchiere sui miei pantaloni.

“Non so”, dissi chiudendomi a riccio. “È partito.”

“Ieri però c’era”, insistette il vecchio. “E forse c’era anche stamattina.”

Ulrika spinse ancora più vicino il suo sgabello. Respirava pesantemente, come se avesse corso.

“Di sicuro l’ho visto a mezzogiorno”, disse. “E di sicuro ho visto anche te insieme a lui.”

Sì, avevano visto bene. A mezzogiorno il lord c’era ancora. Era una giornata piovosa e una nebbia sottile si stendeva sull’acqua. A brevi intervalli violenti piovvaschi si rovesciavano martellanti attraverso la foschia e si abbattevano sull’acqua sfrigolando, come se il mare fosse una piastra rovente. Avevamo passato l’intera mattinata in barca, nella pioggia e nella nebbia. Dovevamo essere circa in mezzo allo stretto, a tratti ci arrivava un profumo di bosco bagnato e di foglie bruciate che si mescolava all’odore freddo e umido del mare e della nebbia. Non so se il lord se ne accorgesse. Era rimasto tutto il tempo seduto sul banco, immobile, a guardarsi intorno con occhi pallidi e stanchi. Non che ci fosse un accidente da vedere ma lo stesso quegli occhi non smettevano di guardarsi in giro. Sapevo bene che non sarebbe servito a niente parlare, così non mi restava che continuare a tener ferma la barca nella debole corrente che attraversava lo stretto.

Erano almeno due ore che ce ne stavamo lì, immobili in quella grotta di nebbia, e l’umidità brillava in grosse gocce luccicanti sul mantello nero del lord. Poiché sapevo di poterlo fare senza rischiare di essere scoperto, mi misi a fissare il suo volto come se fosse una fotografia. Linea per linea ne incidevo i tratti nella memoria, le rughe della fronte, gli zigomi, le grinze intorno al naso e quelle che si diramavano agli angoli della bocca. Era un volto allungato e stretto, trasparente come una mela Astrakan, solcato da aristocratiche rughe sottili che avevano da

tempo perso ogni significato. La fine rete di grinze intorno alla bocca era come un cimitero di vecchi sorrisi – non l’avevo mai visto sorridere. E aveva sulla fronte le rughe che rivelano in genere frequenti e violenti attacchi d’ira, ma io non l’avevo mai visto dar segno della benché minima emozione. Solo una volta... ma lasciamo perdere.

Il vecchio Knutson si avvicinò ancora di più. Sollevò gli occhiali sulla fronte e i bagliori delle fiamme luccicarono come due piccoli lampioni rossi nei suoi occhi. Mi sembrò eccitato ma forse era solo il riflesso del fuoco che dava quell’impressione.

“Così, secondo te, sarebbe partito”, disse.

“Sì”, risposi, “è proprio partito.”

“L’hai portato a riva e lì ha tagliato la corda”, chiese il vecchio con fare sospettoso.

“Sì”, dissi guardando il fuoco, l’ho portato al di là dello stretto, sulla terraferma e là ha preso l’autobus. Come fanno sempre tutti da queste parti. È salito sull’autobus, si è seduto e ha aspettato che partisse.

Ma in realtà non era affatto andata così. Quello che era successo era talmente balordo e anormale che non era davvero il caso di mettersi lì a raccontarlo. O non mi avrebbero creduto e mi sarei fatto senza nessun bisogno la fama di bugiardo, oppure, se mi avessero creduto, sarei passato per un tipo strano, cui capitano storie che un altro neppure si sognerebbe. La gente è fatta così, da queste parti.

Eravamo rimasti nella nebbia. L’acqua era entrata nella barca, un po’ per la pioggia e un po’ attraverso le falle dello scafo, e per non ba-

gnarsi i piedi il lord li aveva appoggiati sul banco centrale. Tirai i remi in barca e mi misi ad aggettare, e, dal momento che avevo smesso di oppormi alla corrente, cominciammo ad andare alla deriva verso sud, certo abbastanza lentamente ma, data la visibilità di cinque metri scarsi, per i miei gusti era già una velocità irritante. Lasciai quindi perdere la gottazza e mi rimisi ai remi; avevo appena fatto in tempo a toccare l'acqua con la loro punta che qualcosa mi colpì. Da quando avevo smesso di aggettare non c'era più stato silenzio. Per tutta la mattina eravamo rimasti immersi nel silenzio del mare della pioggia e della foschia ma adesso, all'improvviso, un suono duro fendeva la nebbia come un coltello e di colpo, più veloce di quanto potessi immaginare, si precipitava urlando contro di noi. Un balenio rossastro si levò dalla nebbia e un'alta ombra bianca, più bianca della nebbia stessa, ci travolse. Mi rannicchiai, chiusi gli occhi, spalancai la bocca e già sentivo il dolore di essere tagliato in due da una prua affilata, quando la nostra piccola barca fu sollevata violentemente da un'ondata, per poi ricadere giù come un sasso.

E improvvisamente tutto si calmò. Aprii gli occhi e vidi il grande motoscafo bianco stagliarsi immobile nella nebbia, a qualche metro da noi. L'elegante scafo lucente fremeva ancora, come un cavallo dopo un'impetuosa galoppata. Rimasi immobile in attesa di qualche rumore ma invano. A poco a poco, dopo tutta quella eccitazione, lo scafo si acquietò, la corrente si impadronì della barca, che cominciò lentamente a derivare verso di noi. Avvertii come un tremito percorrere la nostra imbarcazione e, quando ne

cercai la causa, vidi che il lord aveva afferrato il bordo con entrambe le mani, tremando così forte che temetti che la barca si capovolgesse. Il suo volto di mela Astrakan era teso e agitato mentre sporgeva la testa sull'acqua, come se questo potesse aiutarlo a scoprire cosa nascondesse il motoscafo. Un'unica volta l'avevo già visto così sconvolto e sapevo in anticipo quel che sarebbe successo.

Il motoscafo si avvicinava sempre più. La prua puntava verso di noi e io spostai con qualche colpo di remo la nostra barca di pochi metri, per evitarla. Avrei preferito pescare a fondo con i remi nell'acqua e dare qualche energica remata per liberarci di quella muta e minacciosa imbarcazione che ci seguiva come un rimorso. Ma la sensazione che quello che stava per succedere fosse inevitabile era così netta in me che, alla fine, non avevo nemmeno la forza di far indietreggiare la mia barca. Con un leggero gemito il motoscafo sfregò la sua fiancata contro la nostra. Quando alzai lo sguardo per cercare di scorgere finalmente il pilota, vidi dei capelli nell'angolo fra il parabrezza e il parabordo. Una fronte emerse lentamente dal bordo, seguita subito dopo da un volto pallido e spaventato. Era un ragazzo della mia età, forse un po' più giovane. Rimanemmo immobili a guardarci con un'espressione fissa e diffidente, mentre il motoscafo ci passava lentamente accanto, come se entrambi dubitassimo dell'esistenza dell'altro.

Improvvisamente la nostra barca oscillò e io mi precipitai dalla parte opposta per ristabilire l'equilibrio. Era il lord che si era alzato in piedi e si era aggrappato al bordo del motoscafo.

“Hello”, gridò amabilmente al ragazzo. Gridò anche se tra loro non c’era più di un metro di distanza.

Il ragazzo sgranò gli occhi.

“Dove state andando?”, gridò di nuovo il lord con la sua voce esile e logora.

Il ragazzo fece il nome di un arcipelago più a sud, forse a una giornata di navigazione con una barca veloce come la sua. Le sue mani strinsero saldamente il parapetto, quasi avesse paura di venir derubato del suo motoscafo. In quel momento abbassò lo sguardo verso di me e sembrò prendere coraggio alla vista della nostra barca a remi così malridotta. Non sembrò più tanto spaventato e a poco a poco il colorito gli tornò sulle guance.

Allora il lord sussurrò:

“Che acqua c’è laggiù?”

Il ragazzo rispose con una smorfia di impazienza ma non senza un tono di considerazione nella voce:

“Acqua? La solita acqua di mare, per quel che ne so. Quella che piace alle aringhe.”

“Volevo dire di che colore.”

Già, di che colore? Quella domanda la conoscevo. La conoscevo perché era stata fatta anche a me una volta, all’inizio dell’estate, dopo una serata passata in barca a pescare vicino al molo. Un uomo passeggiava avanti e indietro nel crepuscolo, poi era rimasto immobile per lunghi istanti sul bordo dell’imbarcadero a guardare l’acqua. Ma prima che la sera finisse era seduto sul banco della mia barca e io remavo per lui attraverso lo stretto in direzione della nostra isola.

Il ragazzo tirò fuori la pipa e la vuotò sopra la mia testa. Stava prendendo tempo per trovare una risposta.

“Beh”, disse alla fine, “non è tutta uguale. È verde e poi...”

I piedi del lord abbandonarono la mia barca, anzi ancora peggio, ancora più deprimente: usò la mia barca come trampolino per scavalcare il parapetto del motoscafo. Dal contraccolpo la mia barchetta a remi si allontanò dal motoscafo e prima che mi rendessi veramente conto dell'accaduto la distanza che ci separava fu colmata da una nebbia sempre più fitta. Scorgevo confusamente i contorni del motoscafo, che si ingigantiva fino a diventare grande e minaccioso come prima. Anche le voci dei due aumentavano d'intensità nella nebbia. Udii il lord che diceva:

“Allora vengo con lei. Capisce, sono stanco di quest'acqua. Mi era stata promessa dell'acqua verde, davvero verde. Domani, mi continuavano a dire, domani, forse anche prima. Ma cosa crede che mi sia toccato invece? Già, un'acqua che sembra petrolio. Si sporga dal bordo e guardi. Rivoltante.”

“Rivoltante”, confermò il ragazzo.

Pieno di vergogna e di dolore mi mantenevo nella nebbia alla stessa distanza dal motoscafo, sempre a portata di voce, ma non ebbi nemmeno un grido di saluto. Non credo che mi abbia degnato nemmeno di uno sguardo, dopo che avevo remato per lui tutta l'estate sulla mia barchetta verde. Avevo remato nella nebbia, sotto la pioggia, nel gelo dell'alba, sotto il sole cocente e chiaro e nelle notti buie e tiepide. Per

tutta l'estate avevo dormito in soffitta, sentendolo passeggiare avanti e indietro nella stanza sottostante. Mi addormentavo con il rumore dei suoi passi nelle orecchie. Mi svegliai sentendolo ancora camminare nella stanza di sotto. Ogni mattina ci incontravamo ai piedi delle scale di casa e, mentre ci avviavamo silenziosi giù alla spiaggia, pensavo sempre la stessa cosa: Forse oggi. O forse stasera. O forse stanotte o domani mattina. Ma non accadde mai e forse non sarebbe mai accaduto.

Improvvisamente il motore ruggì. Mi sembrò che ruggisse contro di me e mi affrettai a togliermi di mezzo. Non vidi il battello svanire, ma udii il suo boato attraverso la pioggia battente che aveva ripreso a cadere. Poco dopo fui raggiunto da onde dure e lucenti che mi aiutarono a guadagnare la riva.

Ora ero seduto nella gabbia dei Knutson. Stavano tentando di rompere il mio guscio e presto mi accorsi che non avrei potuto resistere a lungo.

“Eravate tutto il tempo in barca”, continuò il vecchio Knutson. “Ma cosa facevate di preciso?”

“Già, come passavate il tempo”, insistette Ulrika.

“A pescare?”, chiese Knutson.

“Di pesci, però, non se ne sono mai visti”, disse Ulrika.

“Facevate dello spionaggio?”, chiese Knutson.

“O era una caccia al tesoro?”, disse Ulrika ridacchiando.

“Non facevamo proprio niente”, risposi, niente di niente.

Allora il vecchio Knutson mi mise le mani sulle ginocchia e Ulrika mi mise le mani sulle spalle e Knutson disse:

“Non stai bene qui, figliolo? Bene al caldo?”

Stavo così bene che non potei far a meno di dire:

“Cercavamo dell’acqua verde, dell’acqua davvero verde.”

Quando cominciarono a sghignazzare per quel che avevo detto, mi arrabbiai, anche se sapevo benissimo che non avrebbero mai capito. Spinsi indietro la sedia, mi alzai in piedi e gridai:

“Che ne sapete voi dei lord? Che ne sapete dei desideri dei lord? Voi che non sapete desiderare altro che una cantina piena di cognac o una cassa di tabacco da fiuto.”

Zittirono immediatamente, scioccati perché ero troppo giovane per avere il diritto di infuriarmi così e anche un po’ spaventati.

“Beh, dopotutto era sempre un lord”, disse Knutson.

“Già, pensa un po’, un lord”, ripeté Ulrika.

Dopo di che mi rimisi a sedere sulla stessa sedia, e quando chiusi gli occhi li sentii riempirsi di lacrime perché vedevo il motoscafo che in quel preciso istante stava solcando acque che non avevo mai visto e di cui non sapevo nulla; vedevo isole sorgere dalla nebbia e onde simili ad ali alzarsi da quelle acque ignote, forse così diverse da quelle che conoscevo. Knutson e sua sorella videro che piangevo e mi dissero di bere invece di piangere perché non capivano niente. Mentre io avevo già capito. Quando il vento d’autunno che veniva dal mare spazzò il pavimento dei Knutson facendoci rabbrivire

nonostante il fuoco che ancora bruciava nel camino, sapevo che tutto sarebbe stato come poi è stato. Lo sapevo con tale certezza che già da allora avrei potuto dire:

Un'estate ho remato per un lord. Un lord che cercava acqua verde, un'acqua davvero verde. Non la trovammo mai, ma da quando se n'è andato ho provato ribrezzo per l'acqua che circonda le nostre isole e non sono più riuscito a togliermi dalla mente che sembrava petrolio. Un giorno ho letto che il lord si era gettato a mare mentre attraversava la Manica. Allora mi sono detto: E tu? Anche il tuo desiderio è tale da essere capace di gettarti a mare per raggiungerlo?

Un'estate ho remato per un lord. Un'estate e poi mai più.